

## L'identità come risorsa

di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli

### 1. *Beni e risorse.*

Nel discorso pubblico del nostro paese, da almeno un paio di decenni, per definire il patrimonio naturalistico e storico sono invalse con sempre maggiore insistenza la nozione di «Beni ambientali» e quella di «Beni storico-artistici». Si tratta di espressioni che hanno finito per diffondersi largamente, soprattutto nel lessico politico e in quello della amministrazione, tanto che ormai così si intitolano ministeri, soprintendenze e uffici periferici pubblici.

Convorrà chiedersi il perché di questa innovazione lessicale. Perché «beni»? In che senso? E «beni» per chi? In effetti, la nozione di beni, che si è sostituita via via a quella prima prevalente e più generica di «patrimonio naturalistico» e di «patrimonio artistico», si caratterizza, sia nel caso dell'ambiente che in quello dell'arte, per un elemento di novità. I «beni ambientali» e i «beni artistici» non rappresentano infatti soltanto la dotazione di un territorio, ma vengono considerati da una angolatura nuova e particolare. Diventano, secondo una parola che non a caso torna in auge, «risorse».

Caratteristico del concetto di «risorsa», in questi due ambiti specifici di cui qui vogliamo occuparci, è il fatto che si tratta di un tipo particolare di bene: un bene che può essere consumato – meglio dire fruito – solo se ed in quanto se ne rinnova o se ne rigenera la disponibilità. Le risorse ambientali e storico-artistiche sono beni da adoperare, ma anche beni che non possono essere consumati dall'uso che pure se ne deve fare. Si badi bene: «risorsa» non vuole affatto dire qualcosa da non utilizzare o da accantonare (come forse suggeriva il più antico concetto dotale di «patrimonio», e come vorrebbe un certo fondamentalismo ambientalistico o storico-archeologico).

La risorsa culturale e ambientale è insieme qualcosa da utilizzare e da proteggere, da usare e da preservare, da «sfruttare» e da riprodurre. Se non fosse spendibile ai fini della valorizzazione (e dunque dello sviluppo) del territorio che la ospita, non sarebbe una risorsa. Ma non

lo sarebbe più nemmeno se la si consumasse definitivamente, o se ne venisse compromessa la riproducibilità nel tempo. In più, questa risorsa è per definizione un bene «lungo», la cui gittata esce dall'ambito temporale ristretto del nostro soggettivo tempo di vita: viene dal passato e si proietta lontano, in una sfida che ci chiama ad essere attenti operatori del tempo presente e partecipi custodi per conto delle generazioni che verranno. I concetti di risorse ambientali e di risorse storico-artistiche sono entrati dunque a far parte del novero di quelle che potremmo definire le parole chiave dello sviluppo, di uno sviluppo che voglia dirsi strategicamente orientato e in grado di interpretare, anche sui tempi lunghi, gli equilibri di un territorio (Tiezzi - Marchettini 1999; Valentino 1999). La riproducibilità delle risorse, accanto al loro uso, la conservazione accanto alla fruizione divengono i perni essenziali di questo nuovo equilibrio dinamico, che sceglie a parametro non più singole attività o specifici settori produttivi, ma l'intero territorio, considerato nel suo insieme.

## 2. *Risorse e Mezzogiorno.*

È in questo senso, strettamente connesso con il tema dello sviluppo, che il discorso sui beni ambientali e storico-culturali è entrato prepotentemente in contatto, negli ultimi anni, con la riflessione sul Mezzogiorno. Al tornante di una storia problematica – che gli ha però consentito di non perdere il contatto con le società e le economie sviluppate del contesto europeo e occidentale – il Sud d'Italia si trova oggi nella necessità di mobilitare tutte le risorse disponibili per tentare di giocare fino in fondo la carta dello sviluppo. Ma d'altra parte, questo nostro territorio viene anche da una lunga storia di dissipazione e dilapidazione, una storia nella quale le risorse sono spesso state consumate senza nessun riguardo per il futuro, fino al punto da essere state in alcuni casi seriamente messe a rischio.

Per molti versi, il paradosso della storia meridionale è costituito dal fatto che alcune delle risorse del Mezzogiorno, una volta «scoperte», sono state usate in modo assai malaccorto, quando non addirittura sperperate, mentre una strana «fortuna» ha consentito ad altre di mantenersi allo stato nascosto, di restare in buona sostanza sottovalutate, non fruite, il che ne ha permesso la preservazione. Così, il Mezzogiorno condivide due opposte situazioni. Da un lato è divenuto terra di sfruttamento e di degrado, ancorché spesso inconsapevole, al punto da avere seriamente compromesso alcune delle sue più peculiari

ricchezze storico-ambientali (si pensi, per fare solo due esempi macroscopici, allo scempio di più tratti dell'arco costiero dovuto alle «seconde case», o per un altro verso, alla vera immersione nel degrado suburbano in cui si trova una delle perle assolute del patrimonio archeologico mondiale, Pompei). Dall'altro lato, lo stesso Mezzogiorno possiede un immenso patrimonio di beni storici e ambientali largamente inutilizzato, quando non addirittura scarsamente conosciuto e censito.

È un fatto, comunque, che nel dibattito più recente le risorse ambientali e storico-artistiche sono entrate nel gergo e nell'ambito di iniziativa degli economisti e dei politici, e sono oggi considerate a pieno titolo come elementi centrali di progettazione dello sviluppo del territorio meridionale, fino ad essere indicate addirittura come uno degli assi privilegiati su cui costruire una ipotesi di sviluppo endogeno del Sud (Causi - Leon 1990; Causi 1997). «Risorse immobili», vengono definiti i beni ambientali e storico-artistici nel nuovo Quadro comunitario di sostegno 2000-2006. Immobili, al contrario di altre risorse, come per esempio il capitale, le imprese e lo stesso lavoro, che si spostano nello spazio alla ricerca delle loro convenienze allocative (Dps 1999).

Ma applicato ai beni ambientali e culturali, l'aggettivo «immobile», una volta tanto, non vuol essere la sottolineatura di un vincolo: piuttosto di una opportunità.

Né d'altra parte ambiente e storia si devono intendere come elementi solidificati, tali da fissare o imbalsamare un territorio. Sono risorse che continuamente si modificano, e però «stanno lì», insistono sempre su quel territorio, lo plasmano e lo modificano, ne vengono a loro volta plasmati. In una parola, lo caratterizzano, gli danno un'anima, ne fanno una entità riconoscibile. Sono essi, l'ambiente e la storia, in definitiva, i veri marcatori di identità di un territorio. A scale differenti e in modo spesso intrecciato, talora sovrapposto, disegnano i territori, o per meglio dire li rappresentano alle nostre menti come tali: ambiti dell'iniziativa umana, dotati di comuni caratteri.

### *3. Le debolezze dei capolavori e la forza dei contesti.*

Ma in che senso l'ambiente e la storia di un territorio sono un «bene»? Occorre qui immediatamente sgombrare il campo da una visione ristretta, che guardi soltanto ai punti di assoluta ed eccezionale rilevanza ambientale o storico-artistica. Due stereotipi, da questo punto di vista, hanno fin qui occupato il campo e vigono ancora incontrastati nel senso comune: quella che si potrebbe definire la «sindrome

dell'«oasi» o della «natura incontaminata», e quella che si potrebbe chiamare la «sindrome del capolavoro».

Naturalmente, nessuno può disconoscere il valore emblematico di alcune estreme manifestazioni di bellezza e armonia, si tratti – per stare a due esempi meridionali – del pino loricato del Pollino o dell'«ignoto marinaio» di Antonello da Messina. Tuttavia, se misurato alla stregua delle «oasi» e dei «capolavori» il Mezzogiorno rischia di apparire ingiustamente come un territorio «povero». E non tanto per la scarsità di singoli punti di eccellenza, quanto proprio per la cattiva loro riconoscibilità nell'ambito di un contesto. Per troppi secoli ridotto a regione marginale, di transito, priva di una autoconsistenza, il Mezzogiorno appare ai più, da questo punto di vista, come una terra difficile e avara, che ha se mai saputo nascondere qualche rara gemma, preservandola col suo stesso isolamento, ma che non possiede una dotazione di beni culturali in grado di competere con quella di altre regioni del «bel paese». La debole rappresentazione del contesto penalizza così anche i «capolavori», trascina in basso i punti di eccellenza, risucchia in un giudizio di mediocrità e dispersione elementi che per essere valorizzati hanno bisogno in primo luogo di essere riconosciuti. Fuori dal contesto, i beni ambientali così come quelli storici possono essere percepiti solo in una dimensione «artificiale»: se ne può certo apprezzare la bellezza «in sé», ma se ne perde la caratterizzazione che li lega indissolubilmente a un territorio, alla sua storia, alle sue culture. Per inciso, l'idea della «bellezza in sé» può portare, come di fatto ha portato, nel caso delle opere d'arte, alla passione del collezionismo, al saccheggio più o meno tollerato e alla moltiplicazione vertiginosa dei valori del mercato. La spoliazione del patrimonio archeologico meridionale ne è esempio emblematico, che attende ancora qualcuno in grado di descriverne la storia. E sarebbe una storia istruttiva, non solo rispetto all'incuria pubblica o alla scarsa consapevolezza collettiva, ma anche rispetto ai parametri di gusto, al modificarsi delle sensibilità e dei criteri del collezionismo, e alle stesse caratteristiche del mercato d'arte.

Si manifesta qui uno strano paradosso: i capolavori sono quasi sempre dei beni «mobili», e per la maggior parte dei beni «mossi», anzi «rimossi» dal loro luogo originario. Ma la rimozione rischia di disperdere una parte decisiva del loro stesso valore, quella che li salda, che li àncora a un territorio.

Così, per fare solo due esempi, il fascino vero dei bronzi di Riace risiede proprio nell'enigma irrisolto della loro iniziale provenienza e collocazione. E se davvero si dovesse dimostrare (come è stato di re-

cente autorevolmente proposto) che essi rappresentano la mitica e sfortunata epopea dei Sette contro Tebe, e che dunque la loro originaria collocazione in antico potrebbe essere stata quella di un monumento a presidio dell'accesso di quella città, diverrebbe allora evidente quanto relativamente poco essi abbiano a che vedere con la loro attuale dislocazione calabrese, e quanto fuori dal loro contesto siano costretti ad agire, presso la sensibilità di noi contemporanei, per potersi rivelare – quali indubitabilmente sono – dei capolavori «in sé».

Oppure, ed è il secondo esempio: quale impressione la mostra tenuta nel 1996 a Palazzo Grassi a Venezia sui Greci di Occidente! (Aa.Vv. 1996) Quei pezzi bellissimi, tutti provenienti in origine dal Mezzogiorno e in parte ancor oggi qui conservati, ricevevano una potente amplificazione proprio dal contesto «altro» nel quale erano stati temporaneamente situati. Era Venezia, con le sue magie, a conferire valore aggiunto improprio a un insieme di reperti che di per sé non avrebbero bisogno di amplificazioni, ma la cui fama soffre enormemente di una cattiva connessione con i contesti di provenienza.

Si pensi, per contro, all'esperienza positiva di quei territori che hanno saputo porre in valore la connessione tra singole opere e contesto. Vale certamente la pena di fare qualche chilometro in più per la campagna toscana, se il risultato è – per esempio – quello di poter vedere la splendida Madonna del Parto di Piero della Francesca nel sito per cui fu concepita e pensata: il piccolo cimitero di una piccolissima pieve che spiega e legittima meglio di ogni critica sofisticata le dimensioni, la concezione iconografica, le scelte simboliche e comunicative di quel «capolavoro», perché lo situa inconfondibilmente entro il suo originario paesaggio.

La parola paesaggio è qui adoperata non a caso: «paesaggio» è un termine chiave nel percorso che stiamo tentando. Il paesaggio è un territorio organizzato, che si prospetta alla vista con caratteri di coerenza, di identificazione: è un territorio «inquadrabile», di cui si possono cioè percepire le caratteristiche. Ora, a ben vedere, sono proprio i beni ambientali e quelli storico-artistici a conferire ai paesaggi (a tutti i paesaggi, dai più «poveri» ai più «ricchi») la loro possibilità di essere pensati come tali. E ciò vale sia per i paesaggi cosiddetti naturalistici (ma quanta azione umana, quanta storia umana solidificata è incorporata nel più «naturale» dei nostri paesaggi), sia per quelli in cui l'azione umana ha plasmato «artificialmente» il territorio, senza però mai poterne prescindere (quando lo ha fatto, gli agenti naturali hanno inesorabilmente trovato il modo di prendersi le proprie rivincite).

Se mai, ed è questo un tratto caratteristico della storia del Mezzogiorno, ciò che deve essere messo in rilievo è la discontinuità dell'azione umana sul territorio. Piuttosto che armonizzarsi in una virtuosa cooperazione, natura e storia sembrano essersi violentemente contrapposte, alternando il loro prevalere, con «avanzate» effimere della storia, a cui hanno spesso fatto seguito facili (e disastrose) «riconquiste» della natura. Questa mancata continuità dell'iniziativa umana nell'armonizzazione di un territorio è il dato più rilevante, che balza agli occhi a una lettura storica del paesaggio meridionale. Esso ha potuto dar luogo, del resto, nel corso del tempo all'accumularsi di una speciale retorica, quella che, dal Grand Tour in avanti, si può definire come la retorica delle «rovine». Natura e rovine: questo è stato agli occhi del turista colto che ne ha fissato la percezione internazionale il Mezzogiorno. Una natura provvida nella sua versione costiera, solare e marina; improvvida nella sua versione inaccessibile, aspra, montana. E un insieme di rovine come resti, retaggi, reperti. È questo ancora oggi il tratto prevalente dell'immagine stereotipa del nostro Mezzogiorno.

Converrà seguire per un momento partitamente il filo della riflessione sui beni storico-artistici e sui beni ambientali, per poi trarre qualche comune conclusione. Cominciamo dai «beni culturali».

#### 4. *Marcatori di identità.*

Si è già visto che la nozione di «beni culturali» che qui si è assunta è quella che connette i manufatti ad un contesto, che li lega a una vicenda storica complessiva. In tal modo essi divengono non solo testimonianze sporadiche, ma veri e propri presidi della memoria storica, non soltanto punti di forza per chi quel territorio voglia visitare e conoscere dall'esterno, ma anche decisivi elementi di autoriconoscimento per coloro che in quel territorio abitano: divengono veri e propri marcatori di identità.

È stato sottolineato di recente, a proposito di una riconsiderazione complessiva della storia dell'arte meridionale, quale debba essere l'angolo di approccio più utile e nuovo: «Non solo le opere, ma le persone che le vollero o ne fruiro... E l'ambiente in cui andarono a inserirsi, il paesaggio urbano e quello rurale degli insediamenti piccoli e grandi. Le ragioni della devozione e quelle, pratiche o simboliche, del governo. Le strade percorse dai potenti o dagli emarginati, dai pellegrini, dagli eserciti invasori... Una produzione artistica intesa come

fenomeno produttivo che, per quanto particolarmente sofisticato, va comunque a inserirsi in un mercato, con le sue regole e specificità, estetiche e tecniche. Una storia di individui e di comunità, di scatenate creatività o di più regolate tipologie». Insomma, «qualcosa che ci coinvolge profondamente nel nostro vivere quotidiano, un miscuglio di sensazioni estetiche, di messaggi simbolici e di molto pratiche esigenze; qualcosa che va colto nella sua globalità, nella interezza della sua dialettica» (Abbate 1997).

A ben vedere, la valorizzazione del patrimonio storico-artistico meridionale, è stata fin qui penalizzata proprio dalla scarsa consapevolezza di un approccio come quello sopra suggerito. Le responsabilità sono anche da ricercare in un atteggiamento culturale più generale, che riguarda il senso comune diffuso a proposito della storia dell'arte. Ridotta a sequenza di «manufatti-capolavoro» la storia dell'arte ha trovato – con la sola, grande eccezione di Napoli – poco «interessante» il Mezzogiorno – pur in sé non certo privo di singoli capolavori – esattamente perché non ne ha saputo fin qui ricostruire e interpretare il contesto. Terra «povera», «sfasciume», «disgregazione», secondo la vulgata dei meridionalisti, essa ha potuto ospitare – la parola è rivelatrice – singole eccezionali individualità, ma senza riuscire a conferire loro un «valore aggiunto».

Oggi sappiamo, cominciamo a sapere, che non è stato affatto così. Che lo spazio meridionale ha conosciuto nel corso del tempo sistemi di civiltà complessi e stratificati, integralmente da riscoprire. Oggi, in un momento in cui la storia non si presenta più, con la maiuscola, come il dipanarsi delle «magnifiche sorti e progressive», la storia del Mezzogiorno e del suo territorio non ha più lo spiacevole sapore della vicenda in perenne contro-tendenza, della «decadenza» e della «stagnazione». Si può liberare l'idea, non di una sola, grande e compatta «civiltà meridionale» (che ovviamente non è mai esistita), come mito di una età dell'oro poi irrimediabilmente perduta, ma di un insieme plurale di esperienze storiche della civilizzazione, che hanno trovato in quel territorio un sedimento decisivo, distribuito lungo l'intero corso della sua storia. Questo insieme, composito e differenziato, eppure connotato da una forte unità territoriale e simbolica, è quello che si definisce come l'identità di un contesto: di ogni suo paese, città, comprensorio; e del suo aggregato territoriale complessivo.

Senza questa operazione di «riordino della memoria», per prima cosa, è difficile che il Mezzogiorno riesca a riconoscere positivamente se stesso. E la memoria ha bisogno di simboli; di spazi deputati alla sua ricostruzione. Ha bisogno dei suoi luoghi, dove da incerta e tradi-

trice qual è, si possa fare più precisa e connotata, più forte e più sicura. Ora, questi luoghi della memoria non esistono di per sé, non sono dati in natura, una volta per tutte; in natura esistono – quando esistono – solo i prerequisiti, sotto la forma di «testimonianze», di tracce disperse, di «rovine». Questi luoghi esistono davvero, prendono forma e significato, conferiscono identità, solo in relazione alla «cura» che se ne ha; solo se diventano gli oggetti di una ricostruzione attiva, di una «reinvenzione». E quale passato ci potrebbe davvero interessare, se prima non è diventato «il nostro»? Ecco allora la storia del territorio, di questo «libro aperto» (Bevilacqua 1997) – con i suoi reperti, i suoi manufatti artistici, i suoi insediamenti umani, ma anche con le sue sistemazioni e messe a coltura, col susseguirsi delle sue vocazioni di produzione e di scambio – come l'antidoto più potente contro la «depressione», come la molla per la ricostruzione di un sentimento di auto-stima e di auto-fiducia. L'identità diventa così un potente fattore di «civicness», orienta e stabilizza le direzioni di un governo del territorio. Definisce nuove «compatibilità» e nuovi bisogni collettivi. Fornisce nuovi strumenti di valutazione delle politiche. Rafforza, in una sola espressione, il «capitale sociale» necessario per lo sviluppo.

### 5. *Identità e ambiente.*

Analogo discorso si può fare a proposito del contesto ambientale. Anche in questo caso, il Mezzogiorno sembra avere annegato i suoi splendidi punti di eccellenza naturalistica in un mare di degrado e di incuria, cui non sembra aver posto un argine significativo la scarsa o marginale presenza in età contemporanea di attività industriali e manifatturiere. Il Mezzogiorno non ha forse conosciuto i vantaggi dello sviluppo industriale, ma ne ha contemporaneamente di sicuro subito i danni. Innanzitutto, l'aumento consistente della popolazione, solo in parte attenuato dalle ondate migratorie, ha cambiato in questo ultimo secolo e mezzo l'equilibrio insediativo, senza che crescesse nel frattempo una coscienza pubblica del valore dei beni ambientali (Bevilacqua 1996). La natura si è dunque presentata, nel Mezzogiorno più che altrove, come disponibile a qualunque scempio e sopruso. Il fenomeno ha avuto due facce speculari.

Da un lato sono cresciuti a dismisura i nuovi insediamenti irrispettosi e disordinati, frutto di una spinta privatistica priva di ogni senso pubblico del territorio, e di un sistema politico-clientelare che ha fatto dell'abuso territoriale una delle principali carte di scambio politi-



co. Il fenomeno dell'abusivismo, specie nelle periferie urbane e nelle fasce costiere (ma anche nei paesi e sullo stesso territorio rurale) ha potuto così raggiungere aspetti parossistici.

Dall'altro canto, si è assistito a un contemporaneo e non meno deleterio fenomeno di abbandono di intere fasce del territorio meridionale, private (come già altre volte in passato era successo) del necessario presidio dell'azione umana. Paesi interi si sono spopolati, causando un regressione «selvatica» dei loro territori limitrofi, che solo un ambientalismo ingenuo e sprovvisto ha potuto concepire come una «riconquista della natura». La pressione antropica ha insomma determinato nel Mezzogiorno degli ultimi decenni un modello di natura mal umanizzata, che ha riguardato soprattutto le fasce oggetto di una nuova pressione all'insediamento.

Un particolare ruolo, in questo quadro, ha assunto il più recente sfruttamento a fini turistico-balneari delle fasce costiere. Qui l'insipienza pubblica e l'individualismo gretto e di rapina hanno fatto dello scempio una iperbole. La risorsa turistica, individuata come essenziale, per tutta una pluridecennale fase di interventi, è stata infatti identificata con una natura tutta o quasi marina, «mediterranea», costiera: il mito del sole e del mare – l'ultima bandiera identitaria positiva, nella vecchia concezione del Mezzogiorno – ha potuto così sostenere lo sfruttamento più irrazionale e selvaggio delle coste, prese d'assalto dalle seconde case e da una industria turistica nel suo complesso assai dequalificata e deturpante. Le poche «oasi» sono forse ancor più significative. Insediati in luoghi di estrema bellezza naturale, i punti di eccellenza dell'offerta turistica balneare meridionale non comunicano mai con il territorio circostante. Sono «villaggi artificiali», «finti paradisi mediterranei», per l'appunto, in cui la stessa mediterraneità sfuma nell'indistinto; potrebbero stare dappertutto, con la loro filosofia della «evasione». Se si eccettuano queste pochissime «oasi di eccellenza», si direbbe che, a meno di risanamenti drastici e piani draconiani di demolizioni massive, il Sud ha ormai largamente compromesso la sua carta turistico-balneare, che avrà bisogno di una forte cura di riqualificazione per potersi presentare con qualche possibilità sul mercato dell'offerta turistica. Anche in questo caso, peraltro, le politiche pubbliche devono condurre ad una visione integrata della tutela della fascia costiera: da monte a valle, e su fronti costieri ampi, si deve concepire un'azione di depurazione e di filtro che restituisca all'intero territorio un più equilibrato e sostenibile impatto col mare.

Ma accanto alla problematicità del richiamo turistico-balneare, vi è un'altra conseguenza, meno vistosa ma non meno grave. Anche per

chi vi risiede, il Mezzogiorno sembra aver consumato il proprio rapporto col mare. La vacuità e il degrado del «turismo delle seconde case» prospetta un incipiente fenomeno di nuovi abbandoni, le cui spoglie saranno però assai ostiche e difficili da cancellare.

Rimane per fortuna fuori da questo quadro non consolante un'ampia fascia di territorio meridionale, coincidente con larghe parti della sua zona montana e appenninica, che ha potuto comunque preservare la propria vocazione anche grazie a un equilibrio eco-sistemico mediterraneo che ne fa un luogo invidiabile di opportunità vegetative.

La fascia collinare e montana del nostro Mezzogiorno si presenta ancor oggi, con le sue estensioni boschive e i suoi sistemi d'acqua, come uno dei pezzi più forti e meglio preservati dell'intero eco-sistema mediterraneo. Naturalmente, anche qui sarebbe ingenuo pensare che tutto ciò abbia prescinduto e possa prescindere dall'iniziativa umana. Pochi pensano al fatto che larghissima parte del patrimonio boschivo meridionale è artificiale, dovuta cioè alla mano dell'uomo, che ha così sfruttato – quando lo ha fatto – una vocazione di questo eco-sistema, mentre altre volte la ha contrastata con tagli e desertificazioni mortificanti.

### *6. Ambiente e storia. La risorsa identitaria.*

Vale la pena di sottolineare, a questo punto, la considerazione essenziale sottesa a tutto il nostro ragionamento. I valori storico-artistici e quelli ambientali non possono che essere considerati come intrinsecamente integrati e connessi. E ciò vale in particolar modo per il Mezzogiorno. Vi è un continuum «natura-cultura» che fa in questo senso del Sud un territorio davvero speciale. È una natura forte di acclività, ricca di acque interne, caratterizzata da un denso manto boschivo, mai lontana dal mare, affetta spesso da eventi radicali e talora catastrofici, che vede continuamente aggiungersi ai suoi autonomi movimenti, alle sue fisiologiche trasformazioni, l'azione storica delle società umane: una natura aspra e forte, dotata di una sua storia, caratterizzata dalle trasformazioni e dai salti che vi si realizzano, e mai pienamente assoggetta; ma anche e contemporaneamente una natura plasmata, lavorata, artefatta, e perciò stesso valorizzata o deturpata, esaltata o mortificata dall'azione degli uomini.

Se questo è vero in linea di massima per qualunque luogo e per qualunque storia, se l'identità di un territorio è sempre data dall'inestricabile interazione di ambiente e storia, mai queste affermazioni si rivelano così vere come per il Mezzogiorno, territorio in cui le econo-

mie degli uomini hanno conosciuto una strettissima correlazione con il contesto ambientale, rimanendo sempre legate, persino vincolate a quel territorio, e insieme condizionandolo fino a deviarne talvolta le naturali vocazioni. Qui dunque più che altrove le forme dell'insediamento umano si sono modellate, tra mare, collina e montagna, ergendolo la natura stessa a presidio principale. Qui più che altrove il brusco salto dei profili altimetrici ha mescolato e fuso le tipologie abitative. Qui più che altrove il mare così vicino è stato insieme una grande e preziosa risorsa e un costante veicolo di rischiosità, e dunque la costa è stata fattore di attrazione e di repulsione, di ricchezza e devastazione, di appetiti e di scempi.

Le tracce del passato presenti e disseminate sul territorio sono i segni evidenti di questa complessa interazione tra ambiente e storia. E ancora una volta qui, più che altrove, esse consentono di andare indietro nel tempo, giacché alla ricchezza dell'insediamento fin dall'età protostorica e antica, si è accompagnata una relativa modestia dei rivolgimenti procurati dalla più recente esperienza storica.

Se dunque si abbandona l'idea di «bene ambientale» come semplice oasi, e di «bene culturale» come puro manufatto prezioso e irripetibile, se si lega la loro stessa definizione alla capacità che i beni ambientali e storico-artistici hanno di «parlarci di un contesto», di essere portatori di messaggi forti di natura storico-identitaria, ecco allora sotto i nostri occhi un tesoro potenziale di qualità inestimabile. Vista a questa scala più generale, la qualità e la densità di beni ambientali e culturali che caratterizza in questo senso il Mezzogiorno è davvero eccezionale.

Sarà chiaro a questo punto quale, secondo noi, dovrebbe essere l'orientamento delle politiche di valorizzazione delle risorse storiche e ambientali nel Mezzogiorno. Ciò che si tratta di valorizzare non è solo più la singola perla naturalistica, paesistica, o storico-artistica che sia, ma l'insieme di un territorio: natura e storia, come agenti e protagonisti di un equilibrio dinamico, in grado di esercitare attrazione sui visitatori esterni, ma ancor più e ancor prima di conferire ai meridionali un senso più forte, positivo e profondo della loro stessa identità.

Ma in che senso l'identità è a sua volta una risorsa? Perché anzi essa viene descritta da più parti, a proposito del Mezzogiorno, come la risorsa strategica decisiva in vista dello sviluppo?

Non è qui naturalmente possibile neanche di sfuggita affrontare i termini di una discussione teorica che vede attorno al concetto di identità addensarsi una delle battaglie più fitte di questa stagione intellettuale. Per venire al merito, basterà qui ricordare in estrema sintesi

che il concetto di «identità» si presta ad usi sociali, culturali e politici assai diversi. Schematizzando al massimo, si può dire che vi sono due visioni contrapposte dei valori identitari. Vi sono quelli che vedono l'identità di un gruppo (etnico, nazionale, religioso, ecc.) come quell'insieme di caratteri che servono a definire una comunità e i suoi valori, in contrapposizione con altre comunità e altri valori che li attorniano, e da cui ritengono necessario differenziarsi. L'identità è in questo caso un concetto chiuso e autoreferenziale, che serve a marcare le differenze e ad accentuare le distanze, e il cui fine ultimo non è cooperativo ma conflittuale (si esprima o meno in una rivendicazione esplicita della separazione e dell'isolamento, o peggio in una attitudine aggressiva nei confronti delle identità limitrofe). Vi sono d'altro canto quelli che vedono i valori identitari come perfettamente compatibili con una impostazione e uno spirito universalistici. Per essi, l'identità territoriale non si presenta come un fattore di contrapposizione o separazione dal resto del mondo, ma come scoperta o riscoperta di vocazioni territoriali specifiche, come un fattore di specificazione positiva in grado di definire l'angolatura e la particolare curvatura con cui una determinata comunità può partecipare, in modo cooperativo, alla costruzione di un sistema più generale di relazioni e di scambi. Per questi sostenitori di una «identità aperta» la base identitaria non è costituita da un insieme di differenze organiche, o di inamovibili specificità, ma piuttosto esattamente dal modo con cui gli uomini e le donne appartenenti ad un determinato contesto si sono costruiti le loro reciproche relazioni, sviluppando peculiari modi di socialità, di cultura e di scambio, che rendono facili e feconde le relazioni tra loro. L'identità in questo senso non è altro che il grado della coesione sociale di una comunità, la forza dei legami in essa posti in essere, il grado di fluidità – e dunque di fiducia interna – di cui una comunità è capace.

Per i sostenitori della «identità chiusa», inoltre, l'appartenenza tende ad essere ridotta a una sola matrice, che prevale largamente su tutte le altre, in modo da definire irrevocabilmente i caratteri del gruppo. I sostenitori dell'identità aperta pensano invece a una complessa sovrapposizione di appartenenze, tale per cui ci si possa sentire «iscritti» in ambiti comunitari diversi e convissuti. Questa molteplicità dei «sé» che caratterizza ciascuno di noi rende possibile, specie nell'attuale fase, una miscela delle appartenenze che consente di non mettere più in scala il perseguimento di punti di vista sempre più aggregati, ma semplicemente di considerare le diverse scale come facce differenti di un processo di identificazione. Se l'universalismo progressivo di matrice illuministica aveva considerato come unica identità da valorizzare

l'appartenenza alla umanità tutta intera, e aveva al massimo concepito i fattori identitari come progressivi ampliamenti della sfera di esperienza del soggetto (dal proprio paese d'origine, alla propria regione, alla nazione, alla classe sociale, all'universo mondo); se d'altro canto le dottrine nazionalistiche di varia ispirazione hanno teso a relegare in una posizione residuale le appartenenze regionali, considerate anzi come pericolose fonti di frazionismo; se infine i separatismi di impronta regionalistica hanno posto l'accento su una visione difensiva dei privilegi e delle prerogative materiali e simboliche di segmenti regionali «forti» (o presunti tali); i sostenitori delle «identità aperte», tra cui – come si sarà capito – volentieri ci schieriamo, tendono a valorizzare tra i fattori identitari quelli che più definiscono una modalità di relazione interna al modo di pensare, di fare e di produrre del gruppo con cui ci si identifica. L'identità è in questo senso sancita più dai modi di stare insieme con i propri omologhi, che non dai modi di contrapporsi agli altri. Al conflitto, più o meno potenziale, con i mondi esterni, si sostituisce l'idea di una competizione tra sistemi territoriali chiamati a convivere e a confrontarsi sul terreno di valori che sono allo stesso tempo quelli dell'efficienza produttiva e quelli della qualità sociale. In un mondo sempre più integrato e «globalizzato», il passaggio dei vari segmenti territoriali dalla logica delle «passioni» alla logica degli «interessi» (per usare in modo improprio la famosa formula hirshmaniana) rappresenta anche un modello di competizione pacifica verso l'esterno, ma soprattutto una modalità di massima valorizzazione delle proprie risorse interne. In questo senso l'identità aperta tende ad essere tanto più forte, sentita e partecipata, quanto più il sistema territoriale di riferimento si presenta come integrato. Il contesto, e cioè l'ambiente e la storia, fornisce il modello di riferimento di una simile integrazione. La forza dei valori condivisi si manifesta nell'autoriconoscimento simbolico di un paesaggio, di una serie di tradizioni, di luoghi fisici e mentali, di un modo di essere e di vivere che fa tutt'uno col proprio territorio. Perché ciò accada occorre che i vari segmenti di questa identità territoriale siano elaborati e connessi. Occorre un forte investimento, materiale e simbolico, per «la messa in rete» di questi fattori identitari.

### *7. Identità e sviluppo locale.*

Negli ultimi tempi, l'identità ha assunto sempre più la valenza di attributo strategico e di input immateriale dello sviluppo socio-eco-

nomico localizzato. I territori densi di accumuli identitari, soprattutto laddove istituzioni e società locali hanno continuato a coltivarli e rinverdirli, sono stati quelli che hanno sperimentato le performance di sviluppo più marcate e nel contempo hanno conseguito assetti strutturali maggiormente in grado di affrontare le turbolenze della globalizzazione delle relazioni produttive e dei mercati.

Il riferimento eccellente è in primo luogo alle aree distrettuali e ai reticoli di piccole imprese interconnesse che hanno potuto beneficiare ampiamente di risorse identitarie, ora sotto la forma di sedimenti profondi di subculture politiche e sociali, ora di tradizioni civiche e democratiche diffuse. Nei contesti distrettuali, la forza dell'identità ha alimentato innanzitutto sentire comune e coesione, cooperazione e fiducia, senso di appartenenza, reti civili e reputazione, ovvero capitale sociale, che poi è l'infrastruttura impalpabile di fondo dello sviluppo endogeno. Appartenere allo stesso «milieu» e riconoscersi in esso, sentirsi una comunità di uomini con destini comuni, implica vantaggi economici corposi non solo, come si è visto, per gli individui, ma anche per le imprese, ad esempio in termini di appropriazione di economie esterne quali beni collettivi e di club, o di abbattimento permanente dei costi di transazione: se ci si conosce, se si è immersi in una matrice di valori comuni è possibile elidere costi di informazione e costi contrattuali, che rappresentano voci sempre più importanti nei bilanci aziendali. Senza trascurare il valore aggiunto che i territori ad identità positiva attribuiscono del tutto spontaneamente alle produzioni che in essi si realizzano. (Si pensi, a mo' di controprova, alla svalorizzazione di fatto delle produzioni, anche se intrinsecamente eccellenti, che provengono da aree meridionali con identità negativa).

La specificità del distretto sta dunque nella realizzazione di una interazione irrisolvibile tra risorse socio-culturali contestuali e sistema produttivo, nel nesso organico tra società locale e struttura economica che alimenta una originale «mobilitazione sociale di mercato» (Polanyi 1984) il cui esito finale è la riproduzione su basi allargate di sistemi integrati di piccole imprese, saldamente radicate nel territorio ma altrettanto stabilmente inserite in circuiti e spazi di mercato internazionali. Diversamente dal passato, quando l'impresa fordista classica perseguiva una razionalità de-territorializzata e de-storicizzata nella quale lo spazio di insediamento era considerato uniformemente indifferenziato, privo di specificità e differenze e che non poteva che «piegarsi» alle esigenze del programma produttivo, gli attuali sistemi imprenditoriali distrettuali enfatizzano e si nutro-

no dei saperi contestuali e delle vocazioni ambientali, s'incastonano nella storia e nella qualità specifica, irripetibile, «immobile» dei singoli luoghi dello spazio e del tempo. Il territorio diventa ora un vero e proprio «fattore produttivo» che sostiene il sistema di imprese nelle sfide della competizione dinamica (Rullani 1996).

Nel gioco della dilatazione spasmodica delle geometrie spaziali dell'attuale fase storica del capitalismo, l'identità territoriale delle aree distrettuali svolge altresì un importante ruolo «compensativo» nei confronti dello «spaesamento» spazio-temporale a cui sono sottoposte realtà sociale e vita quotidiana degli individui dalla montante globalizzazione e della nuova divisione del lavoro (Giddens 1994). I legami stretti con il contesto implicano una riduzione dell'incertezza e dello smarrimento connesso alla perdita dell'ordine precedente, mentre consolidano fiducia e aspettative positive.

Infine, sempre con riferimento ai distretti industriali, l'identità territoriale rimanda ed è associata al concetto di rete (Becattini 1987; Brusco 1989). In ultima istanza, infatti, l'identità non è altro che una costruzione reticolare di convinzioni collettive, di identificazione in valori e oggetti comuni, di appartenenza simbolica ad identici universi culturali, di elaborazione di una «rete semantica» di valori ed esperienze condivise. Senza rete non può dunque esserci identità territoriale.

#### 8. *Come costruire «politiche dell'identità»: due possibili scenari meridionali.*

Proviamo a tirare le fila: si è detto fin qui che la risorsa identitaria è rappresentata da una integrazione di fattori anche assai diversi tra loro, ma tutti connessi a una comune matrice territoriale. Si è anche sostenuto che la valorizzazione di questa comune matrice passa necessariamente attraverso il riconoscimento di tratti condivisi e caratteristici dell'ambiente e della storia del territorio considerato, tanto che una politica accorta di messa in valore dei beni ambientali e storico-artistici (considerati nella loro inscindibile unità) rappresenta un fattore decisivo di ogni strategia identitaria.

A tal fine anche i singoli aspetti o valori ambientali e storico-artistici devono essere «messi in rete», tra loro e con le altre risorse che insistono sullo stesso territorio, in modo da fornire quella armatura di contesto che rappresenta la base forte di ogni identità.

Ma le reti, anche in questo ambito, possono essere di differente

lunghezza e di diversa estensione. Schematizzando, è possibile individuare due livelli ai quali condurre il ragionamento. Un primo livello riguarda gli ambiti «distrettuali», o meglio quei segmenti del territorio meridionale che più si prestano, per realtà o per potenzialità in via di manifestazione, a innescare processi di integrazione di tipo distrettuale. Un secondo livello è costituito da possibili «filieri territoriali omogenee», in grado di interessare anche diverse realtà locali, unificandole in quadri di insieme più vasti, caratterizzati tuttavia da un forte sfondo comune.

Proveremo dunque in conclusione a ipotizzare – in modo assolutamente sintetico – due possibili scenari, uno per ciascuna delle tipologie evidenziate. Il primo riguarda il distretto della Sibaritide, ed è accentrato attorno all'idea di un Parco archeologico territoriale sulla città antica di Sibari. Il secondo riguarda la fascia collinare e montana del Mezzogiorno intermedio, ed è accentrato attorno alla costruzione di un Sistema dei paesi dell'Appennino meridionale. Converrà precisare che questi due esempi di scenario, ancorché entrambi a uno stadio preliminare, sono caratterizzati da un diverso grado di elaborazione. Il discorso su Sibari è infatti stato tracciato in varie sedi dai due autori e da altri esperti, nel corso dell'ultimo anno. Il tema dell'Appennino meridionale trova invece in questa sede la sua prima, schematicissima enunciazione.

### *9. Il parco sulla città antica di Sibari.*

L'idea è quella di costituire a Sibari, al centro dell'omonima piana sita nel comprensorio della Calabria nord-orientale, attorno al nucleo già esistente del Parco archeologico, un sito mondiale di cultura centrato sul tema della Città antica (Cersosimo, Donzelli, Greco, Lo Sardo 1998; Donzelli 1998).

Conviene ricordare i caratteri essenziali del complesso storico-archeologico sibarita. Per più di mille anni, praticamente per l'intero periodo della civiltà greco-romana, la piana di Sibari fu famosa per la feracità del suo territorio e per la ricchezza delle sue città, le greche Sybaris e Thurii e la romana Copia (Greco 1999). Il patrimonio archeologico della Sibaritide è immenso. Dei 4000 ettari sottoposti a vincolo archeologico nell'intera Calabria 2500 sono riferibili alla sola Sibaritide. Di questi, circa mille sono direttamente pertinenti alle aree urbane di Sibari, Thurii e Copia. Sull'area delle tre antiche città,



che attualmente costituisce il nucleo del Parco Archeologico, gli etari ad oggi scavati sono circa sei. Per quanto limitati rispetto all'estensione delle aree urbane, gli scavi danno già una prima idea del grande valore storico di queste antiche città.

Anche le testimonianze successive alla fine dell'età antica sono numerose e importanti. In particolare, è forte la documentazione di tutto un insieme di fenomeni che caratterizzano l'insediamento del cristianesimo, e le sue particolari forme di spiritualità, legate alla tradizione greco-ortodossa e al prevalere di un persistente influsso bizantino lungo tutto il Medio evo calabrese. Tale influsso, che si prolunga ancora oltre nel tempo, arriva fino a registrare il radicamento di comunità «albanesi», caratterizzate da una forte specificità linguistica e culturale, e ancor oggi conservatesi fino a rappresentare uno dei casi più interessanti di enclave linguistica del territorio europeo. Nel corso dell'età moderna si radicano poi nella zona le forme della proprietà e del possesso fondiario che sono tipiche dell'esperienza del Mezzogiorno. Il territorio porta ben evidenti le tracce cospicue di simile stratificazione storica, caratterizzata, per ciò che riguarda i modelli dell'insediamento, dalla presenza di centri di dimensione ragguardevole come Castrovillari, Rossano e Corigliano, senza che si possa stabilire tra essi una vera gerarchia funzionale.

Importantissima appare anche la dotazione naturalistica dell'intera zona, caratterizzata dalla compresenza di scenari montani e marini di grandissima suggestione. La piana di Sibari si colloca infatti all'interno di un anfiteatro naturale delimitato a nord dal Parco Nazionale del Pollino, a sud-est dall'altopiano della Sila. L'area dispone di una discreta infrastruttura viaria: l'autostrada Salerno-Reggio Calabria la lambisce lungo la Valle del Crati e una superstrada a scorrimento veloce l'attraversa nella sua interezza, collegando l'autostrada con la costa jonica; strade provinciali la raccordano con le colline prospicienti. L'offerta turistica dell'intero comprensorio è, almeno in via potenziale, molto forte e discretamente articolata, grazie a un insieme di elementi che fanno da consistente sostegno aggiuntivo al nucleo archeologico essenziale.

Sul versante più propriamente economico, nel corso dell'ultimo trentennio si è consolidata nella Sibaritide una rete di imprese agricole innovative e fortemente orientate al mercato, che operano sulle principali piazze internazionali. Accanto ad esse si è venuto costituendo un nucleo di strutture cooperative di servizio alla produzione e alla valorizzazione commerciale, affiancato da alcune imprese di trasformazione agroalimentare. La presenza articolata di attività

agroindustriali definisce un «distretto agroalimentare» in nuce, che forte delle aggregazioni orizzontali già realizzate, abbisogna, per resistere alle nuove sfide della globalizzazione, e per intercettare le recenti politiche comunitarie, di una forte caratterizzazione territoriale, anche sul terreno simbolico.

Nel complesso, il comprensorio di Sibari si presenta dunque come una delle zone più interessanti del contesto calabrese, con una embrionale ma già significativa vocazione a implementare una filiera distrettuale di tipoagro-alimentare, che potrebbe trovare una fortissima integrazione e connessione con la ipotizzata filiera turistico-culturale.

È possibile a questo punto esporre l'idea progettuale del parco tematico-territoriale sulla città antica. La strategia degli scavi dovrà considerare la necessità di mettere in rilievo da un lato l'impianto urbano generale delle tre città, risolvendo alcuni problemi di orientamento e decifrazione su cui qui non è il caso di soffermarsi; ma dall'altro lato l'opportunità di individuare al più presto alcune emergenze di sicura rilevanza: templi e luoghi di culto; edifici pubblici; piazze e aree di mercato, ecc. Ma è evidente che alla percezione della città scavata si dovrà accompagnare la possibilità di una rappresentazione virtuale della città ancora da scavare. Non solo. La rappresentazione virtuale dovrà aiutare il visitatore ad immaginare – assai più di quanto fin qui non si sia fatto – anche le aree già scavate, ipotizzando ricostruzioni tridimensionali degli edifici, delle strade e delle piazze, fino a rendere possibile una restituzione integrata dell'immagine della città.

Il problema principale dei grandi siti archeologici meridionali è infatti costituito dalla povertà di immagini che ne rappresentino a pieno le valenze: patrimoni relevantissimi di documentazione storico-archeologica non assumono spesso l'evidenza che il grande pubblico di aspetterebbe. Il Parco che qui si sta ipotizzando ha l'ambizione di proporsi come un modello per soddisfare questo insieme di esigenze, in quanto il proposito su cui si basa il progetto non è quello di limitarsi a mostrare alcuni reperti, ma di mettere alla luce la realtà complessa di una città, o meglio di tre città antiche succedutesi l'una all'altra. Da questo punto di vista, il sito di Sibari possiede una potenzialità straordinaria. Thurii rappresenta un prototipo della città magno-greca, in quanto fu l'unica colonia realizzata nel periodo classico che raccolse e portò alle estreme conclusioni il modello urbano della polis. Concepita secondo un tracciato rigorosamente regolare, Thurii è l'ideale per la realizzazione di un grande gioco di simulazione, per una applicazione spinta e sofisticata delle potenzialità della

computer grafica. Questa possibilità – qui sta forse una delle novità più rilevanti – dovrà essere enfattizzata e messa in evidenza non nel chiuso di un museo, ma direttamente sul sito, all'interno stesso del territorio che sarà oggetto della visita.

Alla rappresentazione dovrà accompagnarsi anche una piena fruizione degli spazi in questione. Il percorso dovrà essere punteggiato non solo di stazioni di osservazione diretta e virtuale, ma anche di altre attrattive: piste ciclabili, spazi di sosta e di ristoro, giardini, orti botanici, ecc.

Anima e presupposto scientifico, in termini di indirizzi di studi e di coordinamento culturale, di tutta l'attività del parco dovrà essere un «Centro studi sulla polis e sulla democrazia antica». Un tale centro trova, come si è visto, nella Sibaritide uno scenario straordinario, consentendo, con la successione delle tre città di Sibari-Thurii-Copia, di seguire sul campo l'intero processo evolutivo della città in antico, dalla nascita delle prime colonie greche fino all'età romana imperiale. Senza poter qui entrare ulteriormente nel dettaglio, risultano evidenti i motivi che legano questa idea-progetto al quadro generale che qui abbiamo provato ad esporre. Si tratta innanzitutto di un intervento di forte valenza simbolica che, attorno a uno specifico nucleo archeologico prova a valorizzare sia i forti elementi di fascino naturalistico della zona, sia il succedersi dell'insediamento umano su quel territorio, il cui presidio per lunghi secoli e ancor oggi è stato ed è in larga parte rappresentato da una attività agricola che oltre a produrre merci non solo rivolte al mercato locale, ha modellato e modella il proprio territorio. La valorizzazione del «marchio» Sibari attorno al nucleo archeologico potrebbe dunque rappresentare il definitivo elemento di consacrazione dei prodotti materiali e simbolici della piana, attorno alla filiera agroalimentare così come ad altre attività.

C'è inoltre da aggiungere che l'intervento sul distretto sibarita non viene concepito in modo puntiforme, ma si prospetta come una prima tappa di un disegno di valorizzazione e di messa in rete dei siti di eccellenza dell'insediamento magno-greco in Calabria e nel Mezzogiorno continentale, che potrebbe prevedere per ciascuno degli altri siti una analoga specializzazione tematica (per esempio, per Crotona le scienze, per Locri, le donne, ecc.), configurando così un vero e proprio circuito integrato della archeologia magno-greca.

Va infine sottolineata la peculiare caratteristica di un intervento che sembra portare in sé tutti i caratteri di una concertazione tra i differenti soggetti pubblici e privati, interni ed esterni alla realtà locale, tale da poter rappresentare un modello di partenariato per lo sviluppo.

### 10. *Il sistema dei paesi dell'Appennino meridionale.*

Il secondo scenario che vogliamo infine prendere in esame riguarda il sistema dei paesi dell'Appennino. Colpisce al proposito la straordinaria estensione di un universo che fin qui è stato o ignorato o definito per differenza. Il sistema dei paesi appenninici si presenta infatti come «tutto ciò che resta del Mezzogiorno», una volta tolte le aree costiere, le poche pianure fertili, gli scarsi nuclei di insediamento manifatturiero delle zone interne, e le città, con le loro talvolta ridondanti periferie. Da un certo punto di vista, si tratta del Mezzogiorno più «vero», o di quello più «profondo», che fin qui più ha resistito ad ogni tentativo di modernizzazione e di sviluppo.

Da un altro punto di vista, però, questo Mezzogiorno interno ha il vantaggio di una forte coesione e di una relativa omogeneità. Esso si sviluppa, lungo la dorsale appenninica che va dai monti campani fino alle ultime propaggini dell'Aspromonte (e, volendo, prosegue il suo percorso lungo tutto l'asse interno della Sicilia), praticamente senza alcuna soluzione di continuità. I suoi caratteri più macroscopici sono dati da una ricchissima presenza di vegetazione boschiva, da un regime di acque abbondante, ancorché irregolare e non sempre governato a dovere, dalla presenza di straordinari punti di eccellenza naturalistica, con esemplari di flora e di fauna di grande valenza ambientalistica (basti ricordare la serrata sequenza dei parchi nazionali e regionali che punteggiano questo continuum), e infine – e soprattutto – dalla lunga corona dei paesi appenninici, un vero e proprio sistema dell'insediamento accentrato in nuclei urbani mai sopra le 20 000 unità, e la cui dimensione media si addensa tra i 2 e i 4 mila abitanti.

Questo Mezzogiorno intermedio è stato fin qui portatore di una forte identità negativa. Su di esso hanno pesato i retaggi dell'isolamento e della lontananza dal mondo, del grande esodo migratorio, dell'abbandono delle campagne, della disoccupazione endemica, della inadeguata dotazione infrastrutturale, del clientelismo, dell'assistenzialismo, del familismo, e per conseguenza, e in una sola parola, della povertà civile.

Ma è davvero tutto così questo Mezzogiorno intermedio? Non è forse vero che esso ha conosciuto, negli ultimi decenni, processi di riassetto profondo che, mentre ne hanno assai mitigato le miserie e le storture – anche per effetto del drastico ridimensionamento demografico – ne hanno preservato dagli impatti più forti il contatto con la drammatica modernizzazione che è toccata in sorte ad altre aree del Sud?

Si tratta, ben inteso, di valenze ancora tutte rinchiuso entro una co-

razza spessa e dura, e che di per sé non esprimono necessariamente una tendenza positiva alla riaggregazione. Pure, è forse questo il patrimonio più consistente e inesplorato nel nostro Sud attuale. Sorgono allora alcune domande. Si può provare a capovolgere la sua identità negativa in una identità positiva? Si possono rivalutare, senza peraltro trasformarsi in deprecatori del presente e nostalgici banditori del tempo che fu, i valori di coesione e di solidarietà comunitaria che spesso ancora vigono in queste realtà? Come può intervenire una «politica della identità» a questa scala e a questo livello?

Proviamo ad elencare i connotati positivi di quella che potremmo chiamare la dotazione ambientale e storica di questo aggregato – del quale una magistrale ricostruzione per grandi linee, e almeno per ciò che riguarda l'Appennino calabrese, è stata data da Augusto Placanica (1985).

Innanzitutto, si è già detto, uno degli eco-sistemi mediterranei europei meglio conservato e più vasto. Un polmone di ossigeno al centro del Mediterraneo che si presenta come una risorsa ambientale di primissimo livello e di consistenza strategica. In secondo luogo, un variare del profilo altimetrico tale da condensare, in pochissimi chilometri, il passaggio dalla dimensione marina a quella montana, e da prospettare un vero e proprio dominio della collina nella stessa configurazione del paesaggio. In terzo luogo, i paesi, con i loro valori insediativi, fin qui assai trascurati, ma che emergono via via proprio per il fatto che è stata almeno in larga parte risparmiata a queste realtà l'orgia di abusivismo e cementificazione che ha riguardato altre aree del Sud. Cosicché i valori paesistici medi di queste piccole realtà urbane sono elevati, e suscettibili soprattutto di fortissimi accrescimenti in presenza di politiche di recupero e di restauro. Su questi valori medi si innestano poi le emergenze monumentali, in sé non certo eccellenti, ma dotate di fortissima significatività. Ci si riferisce qui al sistema delle chiese madri e dei castelli che si disegna sul territorio appenninico lungo la sequenza dei paesi, e a cui si affianca, fuori dai paesi stessi, la disseminazione dei santuari di culto o dei luoghi dell'insediamento monastico. Si vuole dire che la Liguria, o le Marche, o la stessa Toscana, in termini di dotazione originaria del loro patrimonio insediativo di piccola dimensione, non sono poi così diverse. Ciò che manca al Mezzogiorno è esattamente una politica di restituzione dell'unitarietà di una immagine aggregata di questi paesi.

L'idea – un embrione di idea – è dunque di lanciare un grande piano di valorizzazione storica e ambientale di questo insieme, attraverso il ricorso integrato ad alcune linee d'azione.

– Un piano di identificazione di una serie di comuni-pilota, che dovrebbero impegnarsi al rispetto di identici standard di valorizzazione.

– Un insieme di piani di recupero delle realtà edificate (sul modello dei «progetti urbani», che hanno unito, nell'intervento sulle città meridionali, la dimensione del recupero fisico del patrimonio abitativo a quella del ripristino della vivibilità e della socializzazione). Tali piani dovrebbero essere preceduti dalla individuazione di tipologie ben configurate, a cui attenersi. Di essi dovrebbero essere parte integrante gli interventi di qualificazione degli arredi urbani, oltre che la dotazione di adeguati servizi pubblici.

– La destinazione d'uso delle unità abitative così recuperate dovrebbe essere non solo quella dei residenti, ma anche quella di possibili acquirenti o affittuari di «secondo case di paese», fino a prevedere anche un sistema di ospitalità fortemente elastico.

– Un piano di restauro e valorizzazione dei beni monumentali, coordinato dalle soprintendenze, ma gestito in forte connessione con i comuni e con i privati, fino a prevedere un cambio di destinazione d'uso di alcuni edifici, a fini pubblici e collettivi.

– Un sistema di segnalazione di itinerari naturalistici e paesaggistici, scandito da luoghi di sosta e di osservazione panoramica, sentieri, punti di ristoro, in modo da costituire oltre che un elemento di appoggio per il turista, un vero e proprio presidio costante del territorio rurale.

– Un piano boschivo che oltre a garantire la tutela e l'implementazione del bosco, qualifichi e migliori le essenze coltivate, in modo da aprire la prospettiva di una qualificata industria di produzione del legname, in grado di apporre il proprio marchio alle essenze prodotte.

– Un connesso insieme di interventi a sostegno dell'artigianato del legno e del mobilio, e di altre forme di attività artigiana.

Sono, come si può vedere, solo alcuni primi e rozzi punti di indicazione, che meriterebbero ben altri approfondimenti. Ciò che qui si è voluto fornire è la suggestione di un grande tema, per il quale passa la riqualificazione una parte non solo essenziale ma anche decisiva dello sviluppo meridionale.

L'identità positiva di un territorio, in questo scenario come nel precedente, costruisce insieme «civicness» e sviluppo, coniuga ricchezza e auto-fiducia, ricongiunge ambiente, storia ed economia. L'identità negativa, quella sappiamo già a cosa ha portato. Le vie dello sviluppo faranno bene a tenersene lontane.

*Riferimenti bibliografici*

- Aa.Vv. 1996  
*I greci d'Occidente*, catalogo della mostra, Palazzo Grassi-Venezia, Electa, Milano.
- Abbate, F. 1997  
*Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma.
- Becattini, G. (a cura di) 1987  
*Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Bevilacqua, P. 1996  
*Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*, Donzelli, Roma.
- Bevilacqua, P. 1997  
*Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Donzelli, Roma.
- Brusco, S. 1989  
*Piccole imprese e distretti industriali*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Causi, M. 1997  
*Politiche per l'occupazione e beni culturali*, in «Economia pubblica», 3.
- Causi, M. - Leon, P. 1990  
*La politica economica dei beni culturali*, in «Notediricerca CLES», 3.
- Cersosimo, D., Donzelli, C., Greco, M., Lo Sardo, P. 1998  
*Sibari Magna Grecia. Un parco tematico sulla città antica*, mimeo.
- Donzelli, C. 1998  
*Risorse culturali e sviluppo del Mezzogiorno*, in Dps 1998.
- Dps 1998  
*Dipartimento per le Politiche di sviluppo e di coesione del ministero del Tesoro*, Cento idee per lo sviluppo, Roma.
- Dps 1999  
*Dipartimento per le Politiche di sviluppo e di coesione del ministero del Tesoro*, Programma di sviluppo del Mezzogiorno 2000-2006 (Psm), Roma.
- Giddens, A. 1994  
*Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Greco, E. (a cura di) 1999  
*La città greca antica*, Donzelli, Roma.
- Placanica, A. 1985  
*I caratteri originali*, in P. Bevilacqua - Placanica (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi*, III, Einaudi, Torino.
- Polanyi, K. 1984  
*La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Rullani, E. 1996  
*Contesti e varietà nell'economia d'impresa*, in «Rivista italiana degli economisti», 2.
- Tiezzi, E. - Marchettini, N. 1999  
*Che cos'è lo sviluppo sostenibile?*, Donzelli, Roma.
- Valentino, P. 1999  
*La storia al futuro. Beni culturali, specializzazione del territorio e nuova occupazione*, Giunti, Firenze.